

IL CICLO VIRTUOSO DELL'INGEGNERE

di Andrea Ferrari

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Non voglio lasciarmi ispirare, nel mio scritto, da temi trattati nel Corso, o in qualsiasi altro Corso tenuto all'interno di questa Università, ma preferirei appoggiarmi a quello che per definizione “non serve”, proprio perché non è servo di nessuno, e rendere il mio pensiero il più originale e distaccato possibile. Ma anche critico, consapevole della grande portata illuministica del confronto fra diversi *logoi*, intesi come ragioni messe in comune e senza antitesi.

D'altra parte, credo che pochi dei presenti possano arrogarsi il diritto di commentare, fuori dal banale, il virtuoso quadro rappresentato, senza ricorrere veramente a quei “pensieri alti” solo sperati con trepidanza dal Docente. Di quelli, soprattutto, desidero avvalermi in questa breve dissertazione, sicuro che sapranno ben guidarmi, *dentro e fuori* dal ciclo.

Arduo sarebbe accanirsi contro i concetti e i concatenamenti del ciclo; difficile e infruttuoso prefiggersi di confutare gli argomenti in esso raccolti. Ma non voglio fare questo. Ben più semplice sarebbe raccogliere, qua e là, esempi di come queste relazioni siano vere e di quanto si manifestino nella realtà di inizio millennio che stiamo vivendo. Ma nemmeno questo è il mio scopo. Certo il “ciclo” ben rappresenta quella “idea di ingegnere” che da tempo ci viene delineata nei Corsi universitari degli ultimi anni, ben racchiude – si badi bene, dico “racchiude” – l'immagine di una categoria di persone, spesso stereotipate a tal punto da divenire caricature, barzellette, metafore. E proprio qui voglio fermarmi, e pensare ad alta voce.

Già perché, come la “ben rotonda sfera” parmenidea, così il ciclo dell'ingegnere mi appare, fin dal principio, come un mondo chiuso, auto-sostenuto, privo di legami con l'esterno. Non inizia, non finisce, non si alimenta; sembrerebbe di poter dire “non va da nessuna parte”, resta “per strada”, *ob viam*, rischiando di fermarsi all'ovvio. Ci si limita a percorrerlo nel senso dei paralleli e dei meridiani, senza mai uscire dal cerchio, senza andare *dentro e fuori* dal ciclo. Il ciclo dell'ingegnere, con quell'aggettivo “virtuoso”, sembra volersi prendere il lusso della completezza, dell'indipendenza da tutto e da tutti, della soddisfazione “sferica” che deriva da una perfezione quasi divina. Come egli relaziona ciascun risultato alla sua abilità – relegando a pi-greco un numero di cifre decimali proporzionale alla propria “bravura”, quando anche il più grande matematico si era fermato a quel simbolo, π appunto, che racchiudeva tutto quello che non si poteva rappresentare completamente, inchinandosi rispettosamente quasi come un ebreo davanti al Tetragramma sacro – così egli racchiude in un anello, in un ciclo, il mondo delle sue conoscenze e dei suoi stimoli, rischiando di far degenerare il cerchio in una *monade*, nel senso leibniziano del termine. Ma, è bene ricordarlo, la *monade* così definita non aveva “né porte né finestre”. E questo sembra essere il mondo dell'ingegnere: un ciclo senza porte e senza finestre, che dialoga con gli strumenti, coi

problemi, con le conoscenze, ma non col mondo, quello che sta fuori dal ciclo, quello che non capisce gli ingegneri e che l'ingegnere si limita a parametrizzare.

Ma quanto siamo certi, ingegneristicamente parlando, della nostra verità, del sapere autoconsistente che abbiamo fondato sui problemi stessi che sorgono, sulla nostra ricchezza, sui nostri strumenti, sulla nostra cultura "virtuosa" (o forse "viziosa")? Ben ricordo la favoletta che Lessing raccontava circa la conoscenza della verità: essa, la verità, è una bella casetta (con porte e finestre, immagino), con un camino che fuma, calda e accogliente; una casetta che scorgiamo attraverso un bosco fitto, dopo una radura, su una collina, una casetta avvolta dalla nebbia, che raggiungiamo a fatica e strenuamente, percorrendo un cammino tortuoso e mal ciottolato. Sembra il percorso dell'ingegnere che si muove "per problemi", avvolto dall'incertezza e dal rumore, distorto dalle difficoltà e dalle momentanee perdite di traiettoria... Ma, filosoficamente parlando, siamo sicuri che questo "muoversi per problemi" porti alla verità vera (non si tralasci di caricare l'aggettivo del peso che porta), e non ad un artefatto soggettivo e parziale? Sì perché sono con la critica a Lessing quando osservo che è ben difficile approdare alla verità percorrendo un cammino che è tutto fuori dalla verità, che difatti non sta nella calda casetta della favola, e che non ha nulla a che vedere con essa. E allora: quanto è reale, quanto è svelato (nel senso greco del termine *ἀλήθεια* (*alétheia*, verità) con l'alfa privativo davanti alla radice del verbo *lantzano*, nascondere) il cammino che si sta percorrendo, certo con nobili fini? E poi: quanto questa concezione del mondo porta ad un soddisfacimento vero sotto il profilo culturale, ad un ingrassamento dal punto di vista della ricchezza?

Un mondo di parametri, di strumenti e di problemi rischia di essere arido, improduttivo, fine a se stesso. Guai a confondere, infatti, il mezzo con lo scopo: si cadrebbe in un *loop* insolubile che, ad un'osservazione coscienziosa, mi sembra ben rappresentato dalla figura in esame. Confondere il mezzo con lo scopo può portare a deliri di onnipotenza ben noti alla scienza e alla filosofia del diciottesimo secolo – ma non solo –, dimentichi del grande insegnamento che ancora oggi possiamo trarre dal più celebre frammento di Pascal, filosofo francese del Settecento: lo cito per intero, lungi dal voler sfoggiare inutile erudizione.

L'uomo non è che una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa. Non occorre che l'intero universo si armi per annientarlo, un vapore, una goccia d'acqua bastano ad ucciderlo. Ma, quando pure l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe sempre più nobile di quel che lo uccide, perché sa di morire, sa la superiorità che l'universo ha su di lui, mentre l'universo non sa nulla.

Credo che dimenticare questo, confondere noi, ingegneri o scienziati di qualunque settore, con l'universo, con un *deus ex machina* che appare al momento giusto a risolvere i problemi con la baldanza di chi si diverte a farlo, sia perdere quel privilegio, l'unico che abbiamo, che il buon Pascal ci suggeriva molto tempo fa: non siamo nessuno, il nostro ciclo non sta in piedi da solo senza essere improduttivo, non possiamo risolvere ogni cosa e ci confonderemmo se volessimo farlo; ma la nostra cultura, il nostro sapere, il nostro conoscere con un fine ultimo alto e ben distinto dal mezzo, può renderci migliori, *fuori*, soprattutto, dal ciclo.

E allora non è tutto da buttare, tutt'altro. Penso che basti rivalutare quelle parole che mi hanno accompagnato dal principio, quelle che ho messo in corsivo e quelle per cui ho deciso a priori di non avvalermi di concetti limitati e limitanti: quelle parole, *dentro e fuori*. Cioè interfacciarsi col mondo in modo autentico, aprendo il ciclo, ammettendo l'esistenza di

qualcosa che ci sfugge, che non possiamo concatenare con frecce e diagrammi, che non si parametrizza e che non si può conoscere; considerando quello che era un ciclo chiuso come un percorso soddisfacente ed esauriente, ma non per questo completo: mai potrebbe esserlo, pena arrogarsi posizioni che non ci spettano, nemmeno come ingegneri! E l'interfaccia – se così vogliamo parlare perché il frutto non cade poi troppo lontano dall'albero – non può che essere la cultura. Una cultura che risponda alla necessità di avere un atteggiamento qualitativo (e non solo quantitativo) di fronte alla vita, rifiutando l'indifferenza per il soggetto che deriva dal procedere per oggetti, per problemi.

All'ingegnere d'oggi, per aprirsi completamente e pienamente al mondo *fuori* dal ciclo, non necessariamente riconducibile ad un problema o comunque non ad un problema risolvibile, manca proprio quella cultura filantropica e tutt'altro che rigida, in grado di riscattare il *gusto*, nell'accezione di chi – Isidoro da Siviglia – usò per primo questo termine, nel VII secolo ad indicare “ciò che unisce il *sapere* al *sapere*”. Il gusto è allora quel sentimento di piacere legato ad un sapere non definibile scientificamente, che rimpiazza “conoscere” con “sentire” e dimostra come non esista solo la conoscenza quantitativa, chiara e distinta della scienza razionale e dell'ingegneria.

Se il gusto nasce dall'Illuminismo, nella Francia dei salotti e nell'Inghilterra dei circoli borghesi, oggi non è solo la scarna eredità priva di forza di una categoria di uomini, quelli di corte, quelli dotti, che non esiste più; non è un retaggio di classicismo che stereotipa forme di bellezza canonica. Il gusto, nella sua accezione più ampia ed etica, nel suo aprirsi all'arte, alla cultura non banale e non kitch, al dialogo ed al confronto, al mondo di chi non è pratico di conti e di modellistica rigida e formale, è la porta verso la soggettività che svolge il ciclo, prima che esso diventi vizioso; il gusto è quel qualcosa che apre il ciclo, limitandolo – da una parte – con la cognizione di finitezza dell'uomo propria anche dell'ingegnere, e nobilitandolo – dall'altra – attraverso un traguardo di soddisfazione personale che dà *sapere* a quel sapere che ora si concentra sul soggetto anziché sul problema, riabilitando l'ingegnere – e coloro che con costante applicazione lo diventeranno – ad occupare quella posizione di “uomo di cultura”, di colui che è capace di demolire la superstizione metafisica dell'oggetto senza ricadere in una nuova superstizione, quella del suo stesso sapere scientifico.

